

Dimmi
che non ti ho
tradito

Questo libro, pur traendo ispirazione da esperienze personali dell'autrice, è da considerarsi un'opera di fantasia. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi, le istituzioni, le organizzazioni, i fatti e gli eventi descritti sono stati modificati, romanzati o reinventati per esigenze narrative. Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o defunte, luoghi, aziende, istituzioni, eventi o situazioni è puramente casuale e non intenzionale.

L'autrice non intende in alcun modo diffamare, offendere o rappresentare negativamente individui, gruppi, aziende, professioni, religioni, culture o altre entità citate o eventualmente riconoscibili. Tutti i riferimenti a luoghi di lavoro, ruoli professionali o situazioni lavorative sono stati modificati e reinterpretati per scopi narrativi e non devono essere considerati una rappresentazione accurata o realistica.

Questo libro non rappresenta un resoconto documentale né intende offrire informazioni precise o verificabili su eventi o persone reali. Le opinioni, i pensieri e i punti di vista espressi nei personaggi o nella narrazione non riflettono necessariamente le opinioni personali dell'autrice e non devono essere interpretati come tali.

L'autrice e l'editore declinano ogni responsabilità per eventuali interpretazioni errate, controversie o danni derivanti dalla lettura di questa opera. Laddove eventi, luoghi o personaggi possano sembrare riconducibili a persone, aziende o situazioni reali, si tratta esclusivamente di una coincidenza fortuita o di una licenza creativa utilizzata a scopo narrativo.

Elisabetta Anietie Eneh

**DIMMI
CHE NON TI HO
TRADITO**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Elisabetta Anietie Eneh
Tutti i diritti riservati

A mamma

“Ricordati di me.”

William Shakespeare, *Lo spettro del padre di Amleto*

*Nil bastardum carborundum*¹

Ti sei mai chiesto a quale categoria del dolore appartieni? Qualsiasi essa sia, se provi dolore sei un tipo potenzialmente pericoloso.

Mia madre possiede un vasto patrimonio doloroso. In una delle nostre vecchie conversazioni, mi raccontò di come un suo conoscente tirò fuori il pene davanti a lei e si masturbò. Aveva dieci anni. Da lì, probabilmente, lo sgretolamento della sua vita familiare, seguita da un papà di segno acquario, stalinista dedito al lavoro, padre-padrone soggetto a sua volta al dolore di sposare una donna che essenzialmente non amava, ma che come una brava signora lo avrebbe accudito.

Nonno ha sempre parlato di nonna Beatrice come una cretina. Entrambi sono arrivati solo fino alla quinta elementare, tuttavia nonno ebbe la possibilità di sfruttare le tabelline lungo il fiume Crati, in un negozio chiamato da lui e dai suoi dipendenti “La baracca”: vendeva abbigliamento. Fu negli anni del dopoguerra che molti commercianti al Sud Italia si arricchirono maestosamente, acquistando terreni e case di trecento metri quadrati al costo di trenta milioni di lire: erano gli anni settanta.

Mia madre è sempre stata una figlia di papà, ebbe tutte le possibilità di diventare una donna extra lusso. La prima casa della sua famiglia fu a Rivocati, un quartiere di Cosenza. Quando ero piccola e passavamo da lì, mamma e nonna indicavano la casa con nostalgia. Successivamente cambiarono i toni dei racconti d’infanzia: erano storielle sussurrate sui materassi di lusso della nuova casa in via Mazzini.

¹ Non lasciare che i bastardi ti mettano i piedi sulla pancia.

A casa dei nonni c'era un pianoforte, ma nessuno dei loro figli imparò a suonare. Il maschio ha ereditato il lavoro da commerciante, la seconda figlia idem: tramite una zia divenne agente di commercio. La terzogenita si accontentò di diventare una casalinga, ricorda molto la nonna; poi c'è mamma, Tosca la ribelle. Aveva circa vent'anni quando il flusso cristianologico "figli dei fiori" arrivò in Calabria. Viaggiavano nei camper e il loro motto era: "Cristo è la risposta."

I membri di questo movimento evangelico erano nomadi venuti dall'America per portare la parola di Dio: dei veri e propri colonizzatori dell'Evangelo. Mia madre ne rimase molto colpita: arrossata, pulsava di emozione per Robert, un cantante non bianco che a suo avviso la desiderava parzialmente. Lo ricordo benissimo, cantava: "Presto, oh molto presto noi andremo a vedere il Re!"

Erano gli anni degli sbalzi ormonali, della beneficenza, della libertà di parola femminista, della rivoluzione, delle borse di pelle, dei sandali, degli occhiali con la montatura in resina; gli anni della vispa Tosca, fan sfegatata di Lucio Battisti. Tanto vispa che mia nonna non la perdeva mai di vista, infatti anche lei per sicurezza si convertì al cristianesimo evangelico.

Tutto questo irritava irrimediabilmente il nonno, che un giorno lanciò sulla testa della nonna un posacenere di vetro di Murano color verde smeraldo: lo ricordo ancora, era bellissimo. Lo tirò accusando le due donne di appartenere a una setta.

In casa di nonno c'erano arredi di alta qualità, la carta da parati e i divani in pelle, più di quattrocento metri quadri curati in ogni dettaglio. Un pendolo impregiosiva il salone, c'erano i marmi, le statue, i dipinti originali e le tele. Quando ebbi l'età per iniziare a distruggere, iniziai a farlo con mio cugino: insieme scrivevamo sui muri, ritagliavamo i divani estraendone l'imbottitura; una volta lui si appese al grosso lampadario del salone. Quando poi arrivarono gli altri nipoti – Evelyn, mia sorella, Christine, Alessia –, contribuirono alla distruzione di quella bellissima e grandissima casa.

Il dolore si accumulava su altro dolore e la tensione in famiglia cresceva. Nonostante tutto, mamma mantenne sempre alta la sua smoderata libertà, anche dopo la separazione da papà; ot-

tenne un lavoro semplicemente chiedendo un favore quando ero nella pancia. Fino ai miei tre anni papà era in casa, ma il ricordo è fumoso: mi vengono in mente soltanto svenimenti, urla e botte. Qualche volta facevano pace: lo sapevo perché quando papà rientrava dalla Lombardia mamma ansimava nella stanza accanto, dolore su dolore.

Mia madre ottenne un lavoro a tempo indeterminato all'ospedale come infermiera: entrare nella pubblica amministrazione significava fare bingo. Eppure durante la mia adolescenza andavo a scuola sempre in modo sciatto; crebbi con la convinzione che eravamo poveri e mi chiedevo come fosse possibile con una casa come quella di nonno. Questa pessima idea influenzò il parere delle mie zie accomodanti a essa e letteralmente mi torturarono. La pressione era verbale, mai fisica. Mi riconobbero come essere informe e obeso, poi ci pensavo io a scavare la pelle, a grattarmi fino a vedere il sangue e succhiarlo. Mamma non diceva nulla in merito e mai prese le mie parti. Pensavo che in fondo nessuno mi ascoltava, diventai cleptomane: mi sentivo in colpa. Incominciai a giocare con il dolore di tipo uno, un tipo di dolore che non porta da nessuna parte.

Al rientro da Milano, nell'estate 2019, trovai la serratura di casa mia cambiata. Tutte le mie cose, compresi i dipinti che negli ultimi tre anni avevo iniziato a realizzare, conservate nelle scatole di cartone. Dopo dodici ore di macchina mi sentii venire le vertigini: era il secondo trasloco. Pare dunque che io sia un'altra vittima di mamma, o almeno mi piace pensarlo. Avrei preferito che mia madre fosse morta piuttosto che saperla viva e non poter vedere come invecchierà, perché con quel suo gesto mi sono sentita di colpo rinnegata. Qualsiasi donna sola deve trovare una forza immensa per accettare questo dolore; quando lo accetti lo sopporti, come l'amore.

Ieri sera, al rientro dal lavoro, ho lasciato un mazzetto di fiori freschi sul cruscotto della macchina di mamma. Questo genere di comportamenti mi è sempre appartenuto, come i cani o i gatti che portano sempre un dono al padrone, anche se il padrone dimentica di dare la pappa o in molti casi sfoga tutti gli oltraggi

degli uomini con bastonate o calpestandogli la coda. Eppure i gatti sono sempre lì a fare le fusa, a guardarti e dirti: “Io sono qui, prigioniero di te fino a quando non muoio e mi butterai in un cassetto dell’organico.”

Ora non ho molta voglia di dipingere o altro, non sento più nulla. Quando erano gli uomini ad abbandonarmi era facile il rimpiazzo, ma qui – signori – è un bene non scambiabile, è da un mese che sto cercando di accogliere questo nuovo dolore.

Al telefono, dopo diversi tentativi, mi disse:

«Questo è solo l’inizio delle tue sofferenze.»

«Mamma, a Milano mi sei mancata moltissimo, ho visto Dumbo più di una volta pensando a te.»

«Dio ti farà capire molte cose.»

Lo so che devo imparare ancora tanto, nonostante mi senta abbastanza sveglia, ma questo genere di didattica non la capisco.

«Mamma, credo che tu sia vittima di qualche incantesimo o stregoneria da parte di questo pastore peruviano che stai seguendo.»

«No, non è così.»

Come al solito seguirono tutte le lagne del suo passato, delle sofferenze che le abbiamo inflitto come figlie, del disagio di essere una madre sola, includendo nel discorso le parole chiave: puttana, i vizi, il letto. Proseguendo fino all’infinito, fino ad arrivare alle parole “tuo padre”.

“È che prima di essere mio padre è stato tuo marito” pensai.

Mio nonno all’epoca, essendo un uomo di commercio, capì subito il pessimo affare e non si presentò al matrimonio. Altro dolore.

Le sofferenze ti portano a diventare come un diavolo insensibile a tutto, come uno scienziato che testa le creme sugli occhi dei conigli senza provare il minimo dolore, come quegli svitati che scuoiavano vivi i gatti e si fanno i selfie; diventi così, crudele.